



Un altro dramma si aggiunge alla lunga lista. Come può un ragazzino di 16 anni distruggere la sua vita, devastando quella di una famiglia, stravolgendo una città intera già in ginocchio per questa assurda ondata di criminalità. Ma soprattutto, come si può ammazzare per un motorino parcheggiato male? Così s'è spenta la giovane stella "Giogì", Giovanbattista Cutolo, 24 anni. Musicista, ragazzo capace, come poco purtroppo si sente dire "d'oro", un figlio di Napoli.

Il futuro roseo, di successo nel mondo della musica che era la sua ragione di vita è stato bruscamente, ingiustamente, interrotto per sempre. Non sentiremo più GioGiò suonare, trasformare con maestria e talento il soffio della sua anima, in amore, in arte, in musica, non lo sentiremo più regolare le note del suo strumento raro, il corno. Ma sentiremo per tanto tempo il dolore, lo sconcerto per questa ennesima vita strappata. Ricorderemo però Giovanbattista, siamo vicini alla sua famiglia con

**QUI POGGIOREALE:
«L'OMICIDIO DI GIOGIÒ
È STATO TERRIBILE
MA LA NOSTRA CITTÀ
NON PUÒ RASSEGNAISI
MOBILITIAMOCI TUTTI»**

Le voci dei detenuti «Napoli non sia soltanto violenza ma mille colori»



A sinistra, Giovanbattista Cutolo mentre suona il suo corno. A destra, il ritratto di Giogì così come lo vede Antonio S.



mario in cui prendere per mano piccole vite umane per portarle a una crescita e a una maturazione umana e morale. Forse studiosi, politici e istituzioni dovrebbero cercare una mediazione tra l'imporsi sull'umanità di una dittatura diabolica della tecnologia e il recupero, invece, di un corretto rapporto con il mondo della natura, la nostra vera madre.

Iniziamo a spiegare a tutti i giovani senza cultura tutte le meraviglie che offre la nostra amata terra. Carissimo popo-

lo di Napoli, basta oscurare il nostro amato cielo, ma diamogli il colore che si merita. Ma soprattutto, giovani, diamoci una speranza: perché cambiare si può, basta volerlo. Aiutiamoci, rispettiamo e acculturiamoci per una Napoli a colori. Mille colori.

**Antonio S. Antonio C.
Nicola P. Luigi T.
Michele D'A. Enzo I.
Manuel E. e Giuseppe C.
(dalla finestra del carcere di Poggioreale)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Caivano

Lo Stato "scopre" le periferie ora non vanno abbandonate

Lo Stato si è accorto che esistono le periferie, finalmente! Ma purtroppo per eventi di cronaca. La settimana scorsa a Caivano è arrivato lo Stato, ma quante Caivano in tutta Italia ci sono? Per fortuna in altre periferie non succedono gli stessi fatti, ma di sicuro il degrado e la mancanza di servizi più essenziali mancano, come la mancanza dello Stato e di assistenti sociali.

Lo Stato arriva sempre dopo, eppure già in passato in quella zona abbiamo letto di questi fatti, anzi peggio. La piccola Fortuna violentata e dopo buttata giù dal quinto piano, la sua colpa era stata quella di nascere in una periferia dimenticata da tutti. In questi giorni abbiamo visto fiaccolate con la presenza di politici associazioni e Chiesa. Non vorremmo entrare in conflitto con nessuno ma, molti anni fa, la Chiesa era un avamposto di legalità a protezione delle persone più fragili, i parroci sapevano di tutto e di più delle condizioni economiche della stabilità mentale delle famiglie. Ci chiediamo solo se questo accada ancora.

E poi: abbiamo letto che i video della violenza di Caivano si potevano comprare su Instagram così come probabilmente anche quelli di Palermo. Si parla di dare una stretta alla pornografia, come se la colpa di queste violenze derivi dalla pornografia ma meglio dire così che farsi un esame di coscienza. Bisogna ammetterlo: se oggi i ragazzi pubblicano qualsiasi cosa sul



Il blitz effettuato a Caivano

web, anche le violenze, è colpa di tutta la società perché è passato un messaggio sbagliato: la visibilità ti fa sentire più accettato dalla società, e questo è sbagliato. Bisogna invece partire dalle fondamenta, cioè educare i genitori a fare i genitori.

Riteniamo che lo stato debba fare la sua parte, sempre. E dare un sostegno economico a quelle famiglie che lottano tutti i giorni per procurarsi un pasto per i propri figli e così facendo magari, fra un paio di generazioni, potremmo solo vivere di amore e di rispetto verso le persone più fragili. Anche se l'altra frontiera appare quella della creazione di posti di lavoro: solo con il lavoro, infatti, si può restituire dignità a chi non ne ha. Ecco, la parola dignità è importante: tante le famiglie che non ne hanno!

**Salvatore e Raffaele
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

«Dopo trent'anni di carcere ricomincerò dalla laurea ma la strada resta in salita»

Se commettere reati ti porta in carcere, smettere di commetterli dovrebbe portarti fuori.

Questo l'assioma, ma il sistema della pena, così come è strutturato, sembra andare contro ogni logica. Sono stato il primo a conseguire una laurea con lode in Sociologia, presso l'Università Federico II di Napoli Polo Universitario Penitenziario di Secondigliano. Titolo della tesi "Lo Studio negli istituti penitenziari: il valore educativo tra formazione, resipiscenza e recidiva".

Ho trasformato il pensiero di Victor Hugo "ouvrir une école c'est fermer une prison" in un interrogativo di ricerca. Mi sono chiesto: può lo studio in ambito penitenziario influire positivamente sui processi decisionali degli individui? Ho trasformato quindi la mia conoscenza empirica antropologica in analisi sociologica colle-

gandola alle teorie studiate in ambito universitario. Il metodo utilizzato è stato quello auto etnografico analitico. Ma quale dovrebbe essere la finalità di tutto questo? Che in presenza di un percorso positivo di risocializzazione (quindi di un'oggettiva metamorfosi), occorre prenderne atto e liberare il detenuto. A quel punto il detenuto non rappresenta più un pericolo sociale, ma una risorsa sociale, dovrebbe essere restituito alla collettività, perché diventa la sua presenza un segno positivo nella società, il quale è più utile fuori dal carcere, che dentro.

Invece, in concreto, non basta cambiare, occorre che ci sia una valutazione della nuova condizione. Dopo 30 anni in carcere come detenuto sono cambiato non solo nel fisico, nella mente, ma è cambiato il contesto sociale, storico, ambientale. Quindi in realtà la metamorfosi non deve riguardare solo il detenuto, ma anche chi deve decidere su di esso. La non valorizzazione del percorso rappresenta a mio parere una criticità del sistema, può essere paragonabile ad un paziente in ospedale guarito, che non viene dimesso. La "terapia" continua. A quale fine?

A me stesso, alle istituzioni,

alla società serve un individuo pienamente recuperato.

Penso sempre che nel percorso risocializzante debba essere applicato il principio progressivo anziché quello regressivo. Altrimenti il rischio è che ci sia uno spreco di risorse sociali, spreco di un capitale sociale.

Perché si deve scontare una pena, che non finisce mai, per un reato che non si commetterebbe più? Dal 2020 sono semilibero: lavoro ogni giorno al comune di Succivo nel settore delle politiche sociali e ogni sera faccio ritorno nel carcere di Santa Maria Capua Vetere alle ore 21.

Le testimonianze nei vari incontri/convegni che ho tenuto rappresentano una presa di distanza pubblica, e una attività di prevenzione, la mia vicenda è ancorata nel lontano passato, è stato reciso ogni collegamento. Ma tra Università e Magistratura di Sorveglianza sembra che manchi una sinergia tale da superare i vari ostacoli burocratici. Il 70% della recidiva sta a significare che se resta così il sistema carcere non funziona.

**Pierdonato Z.
(dalla finestra del carcere di Santa Maria Capua Vetere)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pierdonato mentre perfeziona i dettagli burocratici nel giorno della sua laurea

La riflessione

«In nome di Dio, basta con la guerra in Ucraina»

Fermate questa guerra in nome di Dio! Città e villaggi distrutti, persone morte, persone che piangono e soprattutto bambini che soffrono. È tutto vero anche se sembra un film. Mi chiedo e vi chiedo cosa siamo diventati. Sono pochi i chilometri che ci separano da tutto questo dolore e da tutta questa assurdità ed è naturale pensare che potremmo essere noi le prossime vittime di questa follia. Il popolo ucraino è la vera vittima. Quello che è necessario è che tutto il mondo si attivi per trovare una soluzione sia politica sia economica e soprattutto in grado di fermare queste crudeltà.

Supponiamo che Zelensky abbia ragione, ma crediamo che debba essere convinto a trovare il modo per arrivare

ad un accordo di pace con Putin. La gente muore mentre loro fanno la guerra. Sembra che la storia invece di andare avanti vada indietro. È solo una questione di nomi che cambiano. Ieri c'erano Hitler e Mussolini oggi Zelensky e Putin. Il Papa è l'unico ad aver capito cosa bisogna fare. Grida il suo dolore e grida parole di pace, ma in quanti lo ascoltano? Le motivazioni del conflitto sono sicuramente economiche e investono sia le nazioni coinvolte direttamente nel conflitto, Russia e Ucraina, sia il resto del mondo e soprattutto quella parte che fa a gara per vendere armi. Ci sembra che sia proprio l'Ucraina la nazione che più soffre per questo conflitto e non solo per quanto riguarda i bombardamenti. La

Russia, infatti, ha stipulato accordi bilaterali con nazioni forti come la Cina, la Turchia e molti Paesi africani per poter continuare l'esportazione dei suoi beni e prodotti. La sua stabilità dipende proprio da questi rapporti e accordi commerciali. Siamo in affanno da molti punti di vista è questo ci deve costringere a pensare e ad agire verso l'unica direzione possibile: la pace. Ciò che ci auguriamo è che si arrivi a capire che il bene più prezioso è la vita e che per questo si dovrebbe iniziare a vendere amore, per così dire, a vendere appunto pace e non dolore e morte. Auguriamoci tutti, in nome della vita.

**Giovanni F., Enzo I., Nicola P.
(dalla finestra del carcere di Poggioreale)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIERDONATO RACCONTA
LE DIFFICOLTÀ LEGATE
AL REINSERIMENTO
«LO STUDIO RIMANE
UNA FORTE POSSIBILITÀ
DI RISCATTO UMANO»**